

Scandalosa sentenza lascia libero l'assassino del consigliere comunista siciliano

Assolto in appello lo sparatore missino che uccise il compagno Vittorio Ingria

Colpi l'ex emigrante a Barrafranca mentre affiggeva un appello antifascista - L'assurda tesi della «legittima difesa» - Il PM aveva chiesto 18 anni - Il PCI: incoraggiate, violenza ed eversione.

Dalla nostra redazione

PALERMO — Dopo appena dodici minuti di camera di consiglio (ed al termine di un processo di poche ore) la Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro (presidente, Nicola Nicosia, a latere Costanzo, PM Campo) ha assolto con un scandaloso verdetto di «non colpevolezza» per «legittima difesa» Alessandro Bartoli, il fascista che assassinò il compagno Vittorio Ingria, consigliere comunale.

L'imputato era stato condannato in primo grado l'anno scorso a quattro anni e dieci mesi. Riconosciuto colpevole di «omicidio colposo» per eccesso di legittima difesa dalla Corte d'Assise di Enna, aveva ottenuto quasi subito la libertà per decorrenza dei termini.

Era passato un mese dalla strage di piazza della Loggia a Brescia. Nel cuore della Sicilia, a Barrafranca (uno storico centro delle lotte dei minatori e dei contadini siciliani), Vittorio Ingria, 53 anni, militante comunista, tornato da un lungo periodo di emigrazione, aveva promosso proprio in quei giorni la costituzione di un circolo culturale, il «25 aprile» per chiamare attorno alla bandiera dell'antifascismo i giovani. Quella mattina aveva com-

piato lui stesso il testo di un manifesto da affiggere sulla porta di un pianoterra nel centralissimo corso Umberto, di sua proprietà, e da lui offerto al circolo perché ne facesse la propria sede. C'era scritto: «Occorre organizzarsi, discutere democraticamente, dar battaglia per lo sviluppo di questa zona, per ottenere nuovi posti di lavoro, più democrazia, per isolare i teppisti neri».

Uno di costoro è Alessandro Bartoli, un missino noto per numerose imprese squadristiche. Un primo diverbio, la risposta secca e sprezzante del nostro compagno: «Con voi fascisti non abbiamo nulla da dire». Bartoli torna a casa, si arma con una Colt 7,65, va in piazza all'ufficio postale, un testimone che al processo di primo grado il PM considerava (chissà perché) inattendibile dichiara di aver notato l'arma che portava addosso. Bartoli torna davanti alla porta del circolo. Dopo qualche minuto nella strada semideserta risuonano tre spari: del tragico episodio della provocazione si avrà solo la ricostruzione dello stesso assassino che dichiara di essersi difeso «da una aggressione» di Ingria, che egli cerca di presentare come un suo «nemico» per ragioni semplicemente personali, di affari, una disputa per l'uso di un garage.

La battaglia giudiziaria dei familiari della vittima, parte civile, assistiti dagli avvocati Emanuele Li Muti Giuseppe Balistreri, s'è scontrata con questa realtà: «La politica — hanno detto a un certo punto all'unisono presidente e PM interrompendo un'arringa di parte civile —

non deve entrare nell'aula giudiziaria». Nessuna interruzione, invece, per il sen. Giuseppe Alessi, già presidente democristiano della Regione, difensore di Bartoli, il quale in un intervento pieno di assurdi accenti quarantotteschi, si è avventurato in un discutibile elogio dell'imputato: «Non aveva amici tra brigatisti e nappisti; l'unica sua colpa era di essere parente d'un carabinieri».

E' probabile — oltre che auspicabile — come hanno dichiarato gli avvocati della famiglia di Ingria, che il solito procuratore generale Vincenzo Campo, il quale aveva richiesto la condanna a 18 anni (omicidio volontario) ricorra ora alla Cassazione perché sani l'assurdo verdetto.

Appresa la gravissima sentenza, la segreteria regionale comunista siciliana — ha espresso la profonda indignazione dei democratici siciliani per l'esito giudiziario di una vicenda che «vide cadere sotto il piombo fascista, in un periodo contrassegnato da gravi tentativi di attacco alle istituzioni democratiche e repubblicane, condotti attraverso l'uso spietato della violenza e delle armi, secondo un disegno di involuzione del clima di convivenza civile nel paese».

Ovidio Lefebvre fuggì su un aereo di Monti?

MILANO — Ovidio Lefebvre, uno dei protagonisti dello scandalo delle bustarelle Lockheed arrestato nei giorni scorsi in Brasile, sarebbe fuggito dall'Italia su un aereo del petroliere Attilio Monti. La clamorosa denuncia è contenuta nella deposizione fatta davanti alla quinta sezione del tribunale civile da un motorista licenziato l'anno scorso per aver rifiutato un trasferimento a Roma. L'ex dipendente di Monti ha anche raccontato che il petroliere avrebbe esportato clandestinamente un aereo.

Giovanni Bruschi, motorista dell'azienda aerea, ha raccontato che il petroliere aveva fatto parte dell'equipaggio dell'aereo che avrebbe portato lo stesso Lefebvre in Africa. Bruschi ha anche raccontato che il petroliere avrebbe esportato clandestinamente un aereo.

Dal Brasile è giunta, intanto, conferma che le autorità italiane hanno chiesto ufficialmente al governo di Brasilia la consegna di Ovidio Lefebvre.

«L'interrogatorio d'un ufficiale PS

Gli «Affari riservati» fanno capolino anche nel golpe Borghese

Rievocata l'irruzione nel Viminale capitanata da Delle Chiaie - Il furto all'armeria - «Ma io non c'entro»

ROMA — L'ufficio «Affari riservati» del ministero degli Interni «sapeva tutto» sul 7 e 13 dicembre del '70. A quell'epoca l'ufficiale comandava il reparto autonomo delle guardie in servizio presso il Viminale, e, secondo l'accusa, avrebbe fatto entrare nell'edificio una «colonna» di golpisti guidata da Stefano Delle Chiaie, consegnando loro le chiavi di una delle armerie, dalla quale sparò una pistola mitragliatrice, ritrovata in seguito durante le perquisizioni.

Rispondendo alle domande dei giudici Capanna ha affermato, infatti, non sarebbe mai stati controllati i «fogli di viaggio» del 7 e dell'8 dicembre, che riportano i movimenti in entrata ed in uscita di tutti gli attori del golpe. E' un documento che transitava nel cortile del ministero degli Interni. Quello di cui ha detto di non sapere niente, invece, è una circolare di «allerta» inviata alla fine del 1970 dal capo della polizia Vicari, in vista di possibili tentativi eversioni. Il suo interrogatorio, che ha occupato tutta l'udienza di ieri, riprenderà lunedì mattina.

Un argomento scottante per i fascisti imputati a Catanzaro

Sul vertice nero Freda scatena una gazzarra

Per non rispondere a precise domande (chi partecipò alla riunione di Padova?) ha fatto interrompere l'udienza - I verbali di Maletti e Labruna - Oggi le parti lese

Dal nostro inviato

CATANZARO — La indegna gazzarra scatenata da Freda e dai suoi legali ha provocato la sospensione dell'udienza. E' la prima volta che il presidente Scuteri ricorre a questa misura estrema. Ma il comportamento dell'imputato e dei suoi difensori, lanciati nell'insulto volgare contro avvocati della parte civile e del collegio difensivo degli anarchici, aveva finito col trasformare l'aula della corte d'assise in un qualcosa di molto diverso.

Che cosa era successo? La udienza era iniziata tranquillamente con l'annuncio che il SID, tramite la legione dei carabinieri di Catanzaro, aveva fatto sapere che parte dei documenti richiesti dalla corte sarebbero stati trasmessi nei prossimi giorni. Il SID si scusava anche per il ritardo (un mese circa), giustificandolo con la mole del materiale che deve essere tutto fotografato. Si parla, infatti, di circa tremila fogli. Dopo questo annuncio, era seguito l'ascolto della telefonata fra Franco Pozzan e Franco Freda, svoltasi alla vigilia della riunione del 18 aprile 1969. Nella telefonata, intercettata a suo tempo dalla polizia, si parla di una ragazza e di un numero telefonico, il 952326, che Freda indica a Pozzan. La curiosità di sapere a chi appartenesse quel numero e chi fosse quella donna ha scatenato la rabbia di Freda e dei suoi legali.

Tutto è nato dal fatto che entrambi gli interessati, chiamati dal presidente a chiarire la questione su richiesta di alcuni avvocati, hanno fornito risposte che suonavano come una messa in giro. L'avvocato Gargiulo l'ha fatto notare ed è stato subito interrotto da Freda: «Sia zitto lei, che è un avvocato mercenario. Non dica fesserie e non mi interrompa. Io sono un militare prigioniero». Rincarando la dose, l'avv. Alberini, spalleggiato dal collega Bezzi, è partito in tromba, sparando a raffica contro il PM e i legali del collegio difensivo degli anarchici. Inutilmente il presidente Scuteri ha cercato di zittire gli scatenati vocanti.

Lo squallido spettacolo è durato per una decina di minuti. Alberini, fra l'altro, gridava che si doveva fare una indagine su quel numero telefonico, facendo capire che

risultati sarebbero stati favorevoli a Freda. Perché vollesse quella indagine non era facile da capire, visto che i magistrati di Treviso, a suo tempo, svolsero già ricerche in quella direzione, non vedendo a capo, sfortunatamente, di nulla. Ma lo scopo dei riscontri, non nuovi a queste sceneggiate, era quello stesso che perseguono sin da quando questo processo è cominciato: provocare incidenti per bloccare il dibattimento. Non a caso, ieri, l'occasione è stata colta quando si è tornati a parlare di un argomento temuto più del fuoco dagli imputati. Della riunione del 18 aprile nessuno vuole parlare.

La registrazione della conversazione telefonica, riascoltata ieri, dimostra che ci si apprestava a ricevere qualcuno alla stazione di Padova e che erano in corso i preparativi per l'incontro, nel corso del quale venne messo a punto il programma degli attentati terroristici, sfociati nella strage di piazza Fontana. Mostrando la corda, ancora una volta Freda ha reagito scompostamente, fornendo la prova che anche solo il ricordo di quei fatti lo fa uscire di senno.

Sospesa per una mezz'ora, l'udienza è ripresa con l'ascolto degli interrogatori resi dal generale Maletti, la cui posizione è quella di un imputato contumace, ai giudici istruttori di Milano e di Catanzaro. Anche in sua assenza (Maletti e Labruna hanno fatto sapere, come si sa, che verranno a Catanzaro soltanto il 4 luglio), il quadro delle reticenze e delle menzogne è comunque riemerso con estremo nitore. Fra le altre cose, in uno degli interrogatori, il generale del SID parlò anche della notizia dell'arresto di Rauti che gli venne data da Giannettini prima ancora che scattasse il mandato di cattura. Sarebbe interessante sapere come fece l'agente «Z» a conoscere in anticipo quella informazione. Poi Maletti negherà di avere conosciuto il favoreggiamento a Pozzan, sostenendo l'assurda tesi della ignoranza della vera identità del bidello.

Se il 4 luglio verrà veramente ascoltato, sarà interessante ascoltare che cosa di nuovo ha da dire in proposito. E' molto difficile, infatti, che torni a ripetere bugie tanto grossolane. Perché ordinò al capitano Labruna

di consegnare il falso passaporto a Pozzan per farlo scappare a Madrid? Ricevette ordini da persone più in alto di lui? Lo dica, allora, e dica anche i nomi di questi suoi superiori, la questione è di grande rilievo. Chiarire, infatti, i motivi reali del favoreggiamento concesso a un imputato coinvolto nella strage di piazza Fontana, contribuirebbe a far conoscere i retroscena torbidi degli attentati e della stessa strage di grande tensione.

Oggi, intanto, sfilammo di fronte alla corte le parti lese, convocate lunedì scorso dal

presidente Scuteri. Al primo posto, nell'elenco, figura il presidente del consiglio. Ma si sa già che l'on. Andreotti non si farà vivo, per il momento. Urgenti impegni di governo lo obbligherebbero a restare a Roma. La giustificazione, sicuramente, non è priva di fondamento. Qui a Catanzaro, però, si ricorda che, tre mesi fa, Andreotti, riferendosi proprio al processo che si celebra qui, aveva detto che era sua ferma intenzione non far perdere nemmeno un minuto alla giustizia.

Iblio Paolucci



Karen Quinlan in punto di morte

Karen Anne Quinlan, la ragazza di 23 anni in coma dal 1975, si trova in punto di morte: ne ha dato notizia un medico della clinica di Morris Plains, nel New Jersey. La giovane, il cui caso aveva suscitato emozione in tutto il mondo quando, nell'ottobre 1975, i suoi genitori avevano chiesto e ottenuto dalla Corte suprema dello Stato l'autorizzazione a disattivare il respiratore automatico che la teneva in vita, è attualmente colpita da una grave infezione generalizzata ed i suoi medici avrebbero deciso di desistere dalla lotta per mantenerla in vita.

Ultime battute del processo, oggi la sentenza

I difensori d'ufficio di Curcio attaccano le richieste del PM

Gli avvocati hanno tentato di demolire l'accusa più grave — Lo scambio di raffiche di mitra nel «covo»

Dalla nostra redazione

MILANO — E' stata la volta dei difensori d'ufficio nell'udienza di ieri al processo contro Renato Curcio e altri quattro brigatisti rossi (sempre assenti dall'aula per loro esplicita rinuncia); le arringhe hanno portato un attacco a fondo alle tesi dell'accusa e alle richieste di pena da questa avanzate, 49 anni di condanna in totale, mentre la Bisogna dire che il ruolo dei difensori d'ufficio è stato indubbiamente facilitato dalla pesantezza delle richieste del PM Epitaffio. Qualche difensore di ufficio si è domandato «quale allora dovrebbe essere la pena per i reati più gravi, di competenza della Corte di assise di Torino», come ha stabilito una sentenza della Corte di cassazione. Ha risposto, naturalmente, proprio rispetto alla serenità che deve essere connotazione della giustizia (anche se rientra nella regola di «tirare» da parte della pubblica accusa), la negazione di qualunque attenuante: l'osservazione, ai benedetti, non riguarda il contenuto delle imputazioni, ma quelle attenuanti che vengono concesse secondo un meccanismo formale e preciso.

Ad aprire le arringhe difensive è stato il primo difensore d'ufficio di Curcio, l'avv. Nicola Bernardini De Pace: il suo intervento ha tentato di riprendere e appropinquare i dubbi suscitati nel

dibattimento circa la imputazione principale di tentato omicidio.

«La richiesta così pesante della pubblica accusa, tenuto conto che questo processo non è il processo alle BR — ha detto l'avvocato — non può non assumere il significato di sentenza esemplare nel senso peggiore della parola».

L'avvocato, rivolgendosi al

giurati popolari, ha rammentato che sono state respinte le richieste di approfondimento dell'indagine avanzate dalla difesa con il che, ha detto il legale, si sono conservate le limitazioni imposte alla istruttoria dai rapporti dei carabinieri.

«Non voglio minimamente insinuare dubbi su questi rapporti — ha detto il legale — ma debbo fare presente che, inevitabilmente, sono venute fuori una comprensibile passione, essendo in questo processo i carabinieri parte lesa nella sostanza dei fatti». E' a questo punto che il legale ha contestato la ricostruzione fatta dai carabinieri dell'irruzione in via Maderno e della susseguente sparatoria.

Secondo l'avvocato, dopo avere intimato la resa, i carabinieri esplosero una raffica quando nessuno dall'interno aveva risposto. Il vero attacco contro il PM e i legali del collegio difensivo degli anarchici. Inutilmente il presidente Scuteri ha cercato di zittire gli scatenati vocanti.

Lo squallido spettacolo è durato per una decina di minuti. Alberini, fra l'altro, gridava che si doveva fare una indagine su quel numero telefonico, facendo capire che

E' morto l'avvocato Filippo Ungaro

FIRENZE — E' morto ieri l'avvocato Filippo Ungaro. A vrebbe compiuto 89 anni il 22 giugno scorso. Nato a Lucera, in provincia di Foggia, ha sempre alternato la professione forense con l'attività politica.

Eleto deputato nel 1921, nella lista capeggiata da Antonio Salandra, tornò in Parlamento dopo la Liberazione nel 1945. Fu segretario della Camera all'epoca di De Nicola, il suo nome rimane legato al Decreto di legge per la riforma bancaria, di cui fu relatore.

Come avvocato Filippo Ungaro ha preso parte ad alcuni importanti processi, tra quelli di «Bruneri e Canelina», negli anni '30 fino a Montesi, Fenaroli e altri.

Con due provvedimenti emanati dal governo

Autorizzata produzione sperimentale di 40.000 tonn. di bioproteine

ROMA — Due provvedimenti sono stati emanati dal governo per la ripresa della produzione in via sperimentale di 40.000 tonnellate l'anno di bioproteine negli stabilimenti della Lichichimica di Saline Joniche (Reggio Calabria) e di Robassano (Torino).

Le bioproteine, destinate all'alimentazione animale, sono masse essiccate di microrganismi fatte crescere su un substrato di n-paraffine, cioè le ultime frazioni della distillazione del petrolio. La bioproteina che la Lichichimica dovrebbe produrre è denominata «liquipron». I decreti che autorizzano la produzione sperimentale sono stati emanati dal ministro della Sanità, che condiziona la produzione ad un piano tecnico di tutela sanitaria per i lavoratori e della popolazione sulla base di un parere del Consiglio Superiore della Sanità, e l'altro del ministro dell'Industria che dà appunto il via alla produzione.

Come è noto, solo bioproteine e i loro possibili effetti dannosi per la salute

Approvazione definitiva ieri al Senato

Quattrocento miliardi in 5 anni stanziati per l'edilizia carceraria

ROMA — La legge che stanziava in cinque anni 400 miliardi per l'edilizia carceraria è stata ieri approvata definitivamente dal Senato. Nel dibattito generale è intervenuto il compagno Antonio Moia che ha motivato il voto favorevole del gruppo comunista. Egli ha ricordato che lo stato dell'edilizia carceraria è rimasto pressoché immutato per circa un trentennio, mentre la criminalità ha avuto un incremento particolarmente elevato in questi ultimi anni. In tale situazione è diventato essenziale varare un piano di edilizia carceraria per garantire condizioni umane e civili ai detenuti che devono essere recuperati alla società.

Subito dopo l'assemblea ha approvato, sempre in via definitiva, il disegno di legge che stanziava 300 miliardi per il 1977 e 300 miliardi per ciascuno degli anni finanziari dal 1978 al 1981 per l'attuazio-

Chi è abituato a fare i conti con la terra sa scegliere fra una frisona europea e una americana. Ma non basta.



L'abbiamo tenuto presente nella scelta dell'investimento. Certo l'agricoltore sa scegliere, tra le diverse razze bovine, quella che fa al caso suo. Sa quale coltura è più adatta alla natura del suo terreno. Sa quanto sia importante, nella coltivazione dei suoi fondi, poter disporre di un'adeguata informazione tecnico-scientifica e di agricoltura sperimentale.

Ma sa anche che per acquistare i più progrediti mezzi di produzione, per ammodernare la sua azienda, per ottenere qualitativamente e quantitativamente prodotti migliori occorrono idonei e tempestivi finanziamenti. Il Credito Agrario Sanpaolo offre non solo mezzi finanziari ma anche utili consigli per trovare le soluzioni

di investimento più adatte all'azienda. Perché richiedere un prestito in luogo di un altro non è la stessa cosa.

Questo è quanto vogliamo fare. Insieme. Solo così il concorso di iniziative e di esperienze potrà coincidere con l'interesse dei singoli operatori agricoli. Integrandosi nell'interesse di tutti. E dell'agricoltura.

Credito agrario Sanpaolo

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO